

Seminario di filosofia. Germogli

CORSI E RICORSI

Mauro Merati

Alcune note, forse fuori tempo massimo, dopo il Seminario appena passato, anche in considerazione dei corsi passati: e per questo “ricorsi”.

C'è infatti un filo comune che attraversa i vari Seminari di filosofia, nonostante l'apparente diversità delle tematiche affrontate di anno in anno. Filo comune che si potrebbe descrivere come la “Questione del dualismo”. Dualismo tra vita e sapere, uso e comprensione, realtà e verità, corpo ed anima etc. Il dualismo è costitutivo del nostro sapere-vita, ed è ciò che muove la superstizione dello scienziato o dell'uomo comune, che crede appunto che vi sia una differenza tra la sua anima ed il suo corpo, cioè che anima e corpo esistano come oggetti separati. Tralasciando la traccia genealogica che ha portato a questo risultato, nel suo fondo la questione è quella dell'uno originario che non è mai (l'origine non esiste), in quanto è un due (il ritorno, il rimbalzo).

Detto questo, non bisogna poi cadere nella superstizione di considerare questo sapere del dualismo, della superstizione e dell'uno originario come un oggetto assoluto che ci sta di fronte. Nondimeno non possiamo fare altro che questo, presi come siamo dal linguaggio e dal sapere (e dal sapere di sapere): siamo sempre entro qualcosa, ma anche sempre a distanza nel poterlo estrarre in un oggetto del sapere¹. Qui è il grande pericolo: perdersi in un pensiero torturante che, mostrando allo stesso tempo la propria impossibilità e la propria irresistibilità, non si risolve mai e apre al nulla. Un pensiero, qualunque pensiero, in quanto è un che di determinato mostra la propria soluzione, ma in quanto apre alla propria soluzione mostra l'infinito altro da sé (indeterminato). È in fondo il sapere del tutto che non si risolve nel sapere della parte, ma che esiste solamente nel sapere della parte. Il chiasma, evocato nel Seminario di quest'anno come punto d'incontro di verità e realtà, è il sempre presente: non c'è altro che questo, e per questo non c'è mai come obiettivo o punto d'arrivo (la “verità finale”).

La vacanza e la politica

Dunque come affrontare questa condizione? Cioè, perchè frequentare Mechrí?

La vacanza come condizione di benessere personale: ascolto Sini perchè mi fa stare meglio, se non altro per il fatto che parla dei miei stessi problemi; e qui sarebbe interessante cercare di capire chi ha influenzato chi. Ovviamente non c'è risposta: l'attrazione è sempre reciproca e bisogna già essere compresi in un qualcosa per poterlo comprendere.

Quando poi si arriva alla fatidica domanda “Che fare?”, Sini è sempre deludente. Non offre soluzioni o verità (la verità come giudizio è superata); è deludente perchè è onesto, non riesce a mentirci (in fondo il filosofo è pur sempre colui che svela le finzioni). Diciamo che la filosofia è politica in quanto il suo ambito è il sapere in generale e dunque riguarda la comunità nel suo insieme. Ma la politica “in pratica” è particolare e quindi partitica, di conseguenza non compete alla filosofia (la politica “spicciola” è da sempre il regno della certezza di sé, mentre la filosofia è quella disciplina che ha esercitato così tanta autocritica da aver finito per demolire se stessa). Ma se oggi la filosofia abdica alla sua pretesa universalistica, il senso del suo essere politica e del non poterlo essere cambia? Se la filosofia è una voce tra le voci, in che senso guarda alla politica come ciò che riguarda tutti? Qual è il suo contributo alla comunità (questa mi pare fosse una delle domande finali di Florinda Cambria, insieme a quella sull'efficacia)?

Si è parlato di transdisciplinarietà, cercando molto attentamente di non cadere nella trappola di sostituire semplicemente la parola “filosofia” con un'altra.

¹ Quando parliamo ci mordiamo sempre la lingua, perchè sappiamo che quel che stiamo dicendo non è la verità (secondo l'accezione comune di verità). E anche quando *lo* diciamo (ad esempio quando uso la figura retorica del “mordersi” la lingua) sappiamo che non è la verità (è un effetto di un passato, non c'è una cosa indicata dalla parola etc.): non è per il fatto di aver svelato che la parola non dice la cosa che abbiamo risolto qualcosa: infatti abbiamo pur sempre usato parole... e così via all'infinito.

Alla fine del VI incontro, parlando di Gramsci e della sua attualità (che è tale appunto in quanto ne parliamo) ed inattualità (in quanto voce lontana), nel dire che forse dovremmo occuparci d'altro, ecco in questo "forse" si è manifestato il transito in azione di cui Sini sempre parla. Nel transito si vede il proprio passato, che ci fa dire quel che diciamo, e non si vede il proprio futuro: si vede solo che c'è il futuro, cioè il trapassare del passato in una voce sempre più debole (futuro come assentarsi del passato, ciò che è viene meno, eppure qualcosa d'altro è alle porte). È quindi qui che si manifesta la domanda impossibile, quella che chiede di qualcosa che c'è (futuro non-determinato) ed allo stesso tempo non c'è (futuro nelle sue determinazioni). Se dunque la filosofia non predice il futuro (che non c'è), fatica a comprendere il presente, e sostanzialmente arriva sempre a cose fatte, come funziona una filosofia della prassi, immersa cioè nella pratica di vita?

Sini ha chiuso il Seminario proponendo il tema dell'arte della memoria come progetto politico. Per me, pensare a cosa questo significa sarà un bel compito a casa per l'estate: e di questo sono contento.

(4 giugno 2022)